

J. Albers

#### RIFLESSIONI ISPIRATE A PASCAL

SENZA ORDINE [I numeri dei paragrafi non indicano ordine logico, ma sono apposti soltanto per comodità di eventuali richiami]

1 La certezza: un bisogno intellettuale ma anche una tentazione. Esiste una certezza, spesso apparente, dell'evidenza sperimentale; spesso apparente ed illusoria, esposta ai trucchi delle illusioni dei sensi e dei ciurmatori. Si pensi alla TV: ti fanno vedere soltanto ciò che vogliono, e si ode soltanto ciò che loro vogliono farti udire: la fallace evidenza dei sensi rende le illusioni quotidiane ancora più pericolose e fuorvianti di quelle propinate dai ciurmatori di una volta. Ma questa credulità mostra quanto grande sia il nostro bisogno di certezza. Dal Vangelo: "Et qui vidit testimonium perhibuit [Joan. XIX,35] - "...Oculi nostri viderunt, manus nostrae contrectaverunt" [dopo la Risurrezione].[I Joan. I, 1].

La certezza metafisica intellettuale è addirittura un possesso della cosa, analogo [anche se non simile] a quello del Creatore, che sussiste la creatura fuori del nulla con il suo conoscerla e volerla. Inoltre alla povera nostra mente umana, legata alla scansione del concatenamento dei concetti, data dai "quindi" e dai "dunque", la conoscenza fornisce una specie di possesso, insieme con la cosa, di tutte le sue proprietà conseguenti, del suo futuro necessario e talvolta anche di quello possibile. Si direbbe che inutilmente Dio ci dica per bocca di Isaia: "Non enim cogitationes meae cogitationes vestrae, neque viae vestrae viae meae. Quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris et cogitationes meae a cogitationibus vestris" [Is. LX, 8,9].

Ma il nostro desiderio di certezza del sapere ci fa cadere sempre nello stesso errore: "Perché Dio non fa?" Oppure "Dio dovrebbe...". Espressioni che sarebbero bestemmie se non fossero di una tale ingenua stupidità da essere quasi sempre lontane dal peccato. Lo dice Dante:

*Però nella giustizia sempiterna*

*la vista che riceve il vostro mondo,*

*com'occhio per lo mare, entro s'interna;*

*che, ben che da la proda veda il fondo,*

*in pelago nol vede; e nondimeno*

*è lì ma cela lui l'esser profondo* [Par. XIX, 58 et sqq]..100796

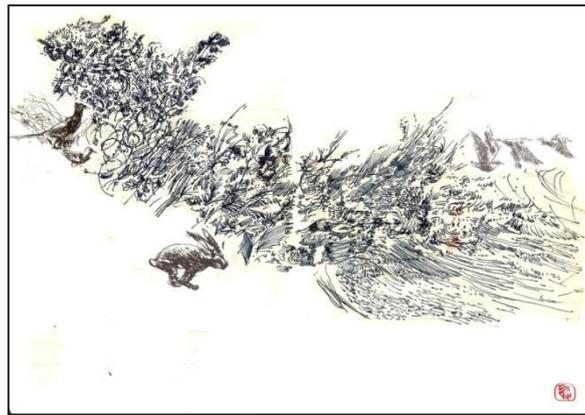
2 Forse questa avidità di sapere è oggi giustificata dai successi della scienza asservita alla tecnica. La scienza ha rinunciato al suo ruolo di guida dell'intelletto, nello sprofondarsi nei misteri dell'essere, per diventare una "bonne à tout faire", al servizio del dominio materiale sulla materia, sull'energia, sugli altri esseri umani. Quanto ci è costato, in termini di decadenza morale, quel morso dato al frutto della conoscenza del bene e del male! Quell'"eritis sicut dii, scientes bonum et malum" [Gen. III,5].

Quanto abbia influito la matematizzazione della scienza su questo involgarimento è un problema che andrebbe approfondito seriamente. Io penso che il successo sia dovuto alle procedure di deduzione ineliminabili dalla conoscenza del mondo materiale, e rese automatiche, e quindi certe, dal formalismo. È quindi sempre il prestigio della certezza quello che fa premio sulla profondità della conoscenza. E la prevalenza ed il prestigio della matematica hanno aiutato la visione geometrizzante cartesiana. Le idee chiare e distinte di Cartesio sono in realtà immagini chiare e distinte. Purtroppo questo tipo di certezza fornisce una specie di ebbrezza, una ubriacatura, alla quale non sappiamo più rinunciare 100796.

3 La certezza intellettuale è strettamente collegata con la sicurezza: dall'atteggiamento intellettuale si passa facilmente a quello psicologico. Si pensi alla fisica: dalla certezza della deduzione matematica la tecnica trae la sicurezza sul comportamento dei materiali. Ogni giorno la scienza scopre nuovi fenomeni, oppure scopre eccezioni alle leggi, credute fondamentali, enunciate per la materia. E allora si ricomincia a costruire teorie, ma non cambia la procedura; si cambiano ipotesi, magari ritoccando quelle prima adottate, oppure addirittura cambiando modello esplicativo. Ciò corrisponde alla convinzione che Enriques enunciò con un Postulato di coerenza, che la nostra mente conosca la coerenza del reale, anche se giunge alle conseguenze per vie diverse da quelle seguite dalla materia per collegare le cause con gli effetti. L'inatteso, il totalmente nuovo, non è accettato come tale, ma soltanto come una lacuna provvisoria nella nostra conoscenza.

4 Pascal ha ragione quando parla di "Deus absconditus": la nostra mente vuole conoscere, e Lui si nasconde. Salvo poi manifestarsi in modo inatteso (appunto) ed incomprensibile a noi.

Le pagine di Pascal sugli Ebrei, sulla loro cecità e sulla testimonianza che essi rendono senza esserne coscienti, sono fondamentali per la comprensione della teologia della Storia. Forse anche gli Ebrei hanno scontato (e scontano tuttora) la loro ricerca di sicurezza, che ha accompagnato (e forse corrotto) la ricerca di certezza. Ricordiamo la mormorazione di Israele nel deserto contro Mosè (stavamo meglio in Egitto!). "Utinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti, quando sedebamus super ollas carnium, et comedebamus panem in satietate " [Ex.XVI,3]. E ciò che dice Paolo, soprattutto ai Romani, sulla legge e sul contrasto con la Fede.



**A. Mazzotta. Roveti del Carmelo**

Forse per gli Ebrei la legge era diventata una specie di contratto di assicurazione; e qui ritorna, anche nelle parole, il discorso sulla sicurezza: ci sono le Promesse, c'è l'assicurazione che noi siamo il popolo prediletto ed eletto; ci sono i precetti da seguire, che ci distinguono dagli altri popoli. Ricordiamo il fariseo della parabola, ed il suo sciorinare gli adempimenti, che lo rendevano sicuro di essere dalla parte giusta.

5 Il verme dell'insicurezza è quello che rode questo nostro povero mondo, abbagliato dalla tecnica, ispirata dalla scienza matematizzata. Anche la gnosi idealistica, col rendere lo "spirito" o la "libertà" responsabili del cambiamento imprevedibile della società nella storia, tradisce questa inquietudine. Ma questa gnosi, che esalta il "progresso" e lo pone come fine ultimo all'umanità, pur senza saperlo definire (perché è un concetto talmente vago da essere non definibile), non sa sopprimere il dolore, il male, la morte. Su queste rare certezze, che sono poi fonte di sicurezza della sofferenza, e quindi di insicurezza della nostra povera felicità materiale, la nostra anima resta in bilico, come sull'orlo di un abisso. E qui vale la testimonianza drammatica di Pascal, in quella tremenda pagina sull'abisso.

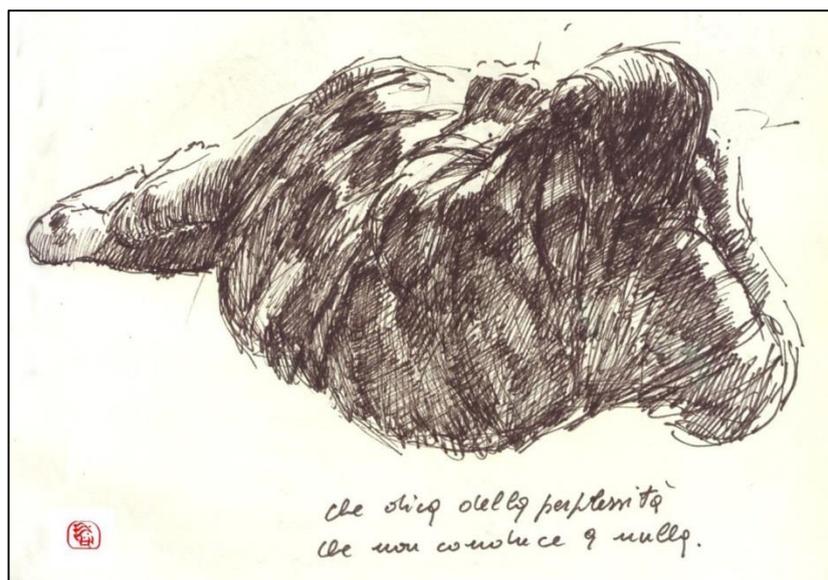
6 La matematica cammina senza sosta verso la certezza deduttiva; e quindi continua a fornire alla scienza quegli strumenti di deduzione certa (perché sempre più automatizzata) che fanno passare dalle premesse alle conseguenze. Il fatto che la deduzione formale possa essere affidata a macchine, cioè alla materia, la dice lunga sulla qualità di questa conoscenza, e quindi sul carattere esteriore, superficiale, provvisorio di questa certezza così fredda, e sulla misura della sicurezza che ne consegue.

Anni fa si rischiò una catastrofe economica mondiale, perché alla Borsa di New York molte operazioni erano state programmate a priori sui computer: per esempio gli ordini di vendita di certe azioni se il livello generale dei prezzi, ed in particolare di alcune azioni importanti, fosse andato sotto un certo limite. L'opera di un computer provocò un'ondata di ribassi e quindi di vendite generalizzate, che per poco non portò alla catastrofe. Povera nostra mente, che pretende di dominare e poi si fa dominare. 100996

7 L'evidenza matematica è fatta di manovra di simboli; quindi è fatta di calcoli, che appunto perciò appaiono inconfutabili; perché la manovra di certi simboli perfettamente riconoscibili, in forza di certe regole sintattiche prestabilite, può essere ripetuta e controllata da chiunque. E quindi questa manovra appare come il paradigma della certezza, come la comprendono i moderni: nulla di inatteso, di impreciso, di unico, di non riproducibile a nostra volontà; nulla che rifiuti di sottomettersi alla nostra libidine di conoscenza certa.

8 Proprio a questo punto mi pare che possa inserirsi una (possibile) interpretazione, almeno parziale, del "Pari" pascaliano. Nell'argomentare sulla "règle des partis" pare che egli argomenti dicendo: «Ciò che è certo prendiamolo subito; appropriamocene». Ed anche l'argomentazione del "Pari" si attacca a ciò che è certo, per convincere chi non vuole impegnarsi, s'engager: "Voi siete imbarcato, non potete evitare di scegliere".

Ma quale sarà la certezza che noi possiamo attribuirci nei confronti di Dio? Il Vangelo è pieno di capovolgimenti dei nostri criteri di giudizio; è pieno di distruzioni delle nostre certezze, costruite su nostre esperienze e su nostre deduzioni.



9 Ed allora si potrebbe dire che la matematica è *toto coelo* distante dalla fede: per la ricerca esasperata della trasparenza e chiarezza dei contenuti (Cartesio), anche se si tratta nella maggior parte dei casi di una chiarezza e trasparenza spesso false o fuorvianti, come la "chiarezza" delle idee del "Discours" cartesiano; e per la falsa sicurezza che questo tipo di conoscenza conferisce.

10 Coinvolgimento e distacco.

Nella conoscenza scientifica si tratta quindi di paradigmi di conoscenza non coinvolgente, nella quale il conoscente è del tutto altro dal conosciuto, e può appropriarsene l'essere totalmente (anche se non di fatto, ma almeno potenzialmente e virtualmente): dominando il concetto attraverso tutte le deduzioni lecite, e rese possibili dalla conoscenza del concetto stesso.

Del tutto diversa è la conoscenza coinvolgente, nella quale "de me agitur". Qui i criteri di aderenza alla realtà (qualunque essa sia) sono diversi. E non vale l'obiezione che tale realtà può non essere quella materiale (ingenua ed acritica) ma è soltanto quella interiore e psicologica. Perché il dolore, il dubbio, l'insicurezza sono purtroppo tragicamente reali per chi li prova; anche se un certo criticismo vorrebbe negare loro quella "fisicità" che è soltanto artificiale e convenzionale. Da questa diversa natura della certezza nasce la diversa natura della sicurezza; o, meglio, la accesa contestazione delle conoscenze che non conferiscono quella sicurezza tipica delle conoscenze matematizzate non coinvolgenti. E Pascal aveva bene argomentato nella "Règle des partis": ciò di cui siamo certi è sicuro: diamolo quindi subito al vincitore. Tuttavia questo è bensì un ragionamento coinvolgente, ma soltanto nei riguardi dell'interesse

economico, monetario. È quindi in bilico tra il non coinvolgimento della scienza matematizzata, ed il coinvolgimento globale ed esistenziale della Teologia ed anche della Filosofia. 101096



11 Ma tutte queste argomentazioni non possono essere trasportate al campo che coinvolge tutto l'uomo, il suo presente ed il suo futuro, la sua intelligenza e la sua volontà, la sua visione dell'Universo ed il suo rapporto con Dio (se crede in Dio, oppure se si pone il problema di giustificare la sua non-fede). Possiamo allora adottare il ragionamento del "Pari"? Ma la sicurezza finale non è alla nostra portata. Disse Gesù ai discepoli che gli domandavano "Quando?" «Non sta a voi conoscere i tempi».

Quindi noi dobbiamo costruire la nostra vita ed il nostro futuro sull'insicurezza e nella oscurità. O almeno non in quella sicurezza che ci dà la scienza matematizzata. È un'altra sicurezza, quella di cui scriveva Paolo "Scio cui credidi": conosco Colui al quale ho affidato me stesso ed in cui ho riposto la mia fiducia. È questa la nostra condizione, che Pascal compiangere nell'"Esprit géométrique et l'art de persuader"; è questa la condizione del tragico passo in cui si parla dell'abisso.

E l'argomento del "Pari" ci fa uscire da questa incertezza e dall'abisso? Temo di no. Manzoni ha delle pagine molto profonde sulla "fermissima speranza". Si veda: A. Manzoni. Osservazioni sulla morale cattolica. Cap. II: Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica. Pag. 1380. La speranza ci lascia insoddisfatti; non per niente è una virtù, ed una virtù dura e costosa, dico io; e cadrà alla fine dei tempi, insieme con la fede, come scrive Paolo nel celebre passo ai Corinti sulla carità. Ma fermissima, in forza di Colui nel quale speriamo. 101096.

12 Quella povera monaca smonacata la quale ha scritto un libro per dire che Dio è soltanto la costruzione della nostra mente ripete un argomento secolare; e sarebbe troppo lungo elencare gli atei (o sedicenti tali) che l'hanno esposto. Ma

tutti costoro non si accorgono che l'argomento stesso può avere un risvolto che dà loro torto. Infatti ammettiamo pure che una certa idea di Dio sia il prodotto della nostra paura o della nostra ricerca di sicurezza: gli aborigeni che vedono l'eclisse di luna, oppure odono il frastuono del temporale si costruiscono l'idea di un essere superiore capace di fare queste cose; ed allora si mettono a propiziarselo con preghiere ed offerte, perché non faccia loro quel male da cui si sentono minacciati ed impauriti. Come se un essere così potente avesse bisogno delle povere nostre cose; delle quali Egli è già padrone assoluto.

Ma, scavando più a fondo, si trova che allora questi poveretti non sono poi tanto primitivi, e che, con il loro comportamento, rendono testimonianza alla struttura intima dell'universo; struttura la quale postula una spiegazione ragionevole per ogni fenomeno contingente. Quindi costoro, che vengono dipinti come barbari, rendono di fatto testimonianza al principio metafisico fondamentale, della costituzione dell'essere contingente. Si tratta di una testimonianza di fatto, di quelle cose che appartengono all'esprit de finesse di Pascal: si sentono più che non si vedano direttamente. Il compito di esplicitarle direttamente con parole di un linguaggio umano è difficilissimo; non parliamo poi del compito impossibile di renderle comprensibili in un linguaggio formalizzato o matematizzato; ma senza di loro non è possibile un porsi razionalmente di fronte alle cose ed all'intero universo.

L'argomento è stato sviluppato da par suo da H. Bergson nell'opera sulle due sorgenti della morale e della religione. I razionalisti diranno che qui si perde la purezza della teoresi per rifarsi alla sensazione ed alla pratica; si ricorre a quegli "argomenti sapienziali" che l'amico G. Melzi avrebbe voluto superare, e che io credo siano insopprimibili. Anche Pascal nell'Esprit géométrique deplora che la nostra conoscenza certa non possa raggiungere quella profondità fondata che egli desiderava; ma attribuiva questo fatto alla nostra natura umana. 103096

Manzoni ha espresso la distinzione tra verità coinvolgenti e verità astratte in modo preciso, da pari suo, per esempio, nelle pagine "Al Lettore" che egli premette alle "Osservazioni sulla morale cattolica" [Alessandro Manzoni. Tutte le opere, a cura e con introduzione di Mario Martelli, premessa di Riccardo Bacchelli. Firenze (Sansoni), 1973. Vol. II. Pag. 1336]. Scrive Manzoni: "

« dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione speculativa; è una deliberazione: deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito; poiché, se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruzione, converrebbe rigettarla.»

PASCAL 081296R

Ricevuto due fascicoli di "Neoscolastica" con il mio articolo su Pascal matematico. (\*) Il mio scopo era quello di mettere in luce quanto la mentalità matematica di Pascal abbia influito sul suo pensiero globale. In particolare l'ansia di certezza, che la matematica acquieta in un certo modo, e che non viene così acquietata in altri campi; a mio parere si sente quest'ansia in moltissimi passi dell'opera pascaliana: nel passo dolente in cui parla del mare e dell'abisso, nel passo in cui parla di coloro che cercano gemendo, nei passi dell'"Esprit géométrique" etc. in cui presenta la metodologia secondo lui perfetta, ma purtroppo irraggiungibile. Ed anche nei passi sull'esprit de géométrie et esprit de finesse; passi che potrebbero essere interpretati anche come il tentativo di difendere gli altri metodi (quelli non matematici) che infastidiscono il matematico, ma che sono ineliminabili.

Anche l'argomento del "pari" mi pare ispirato dallo stesso atteggiamento: ciò che la matematica può dare, tutto ciò che la razionalità umana, nella ricerca del certo nell'incerto, viene qui invocato per cercare tutto quel poco di certezza che si può avere; ma purtroppo si tratta di argomenti coinvolgenti, che non si possono dipanare con la sola metodologia

scientifico. "Voi siete imbarcato - dice Pascal - Voi non potete evitare di scegliere, perché anche il non scegliere è una scelta". Ma si direbbe che Dio abbia proprio voluto che la volontà umana, in questa nostra condizione mortale, facesse pure una parte creativa: soltanto i Beati in cielo saranno confermati, sinché la visione piena della natura divina non permetterà loro di sviarsi e di staccarsi; in questa vita noi siamo obbligati ad usare anche la volontà. E chi ostinatamente rifiuta di credere, con il pretesto che le verità di fede non hanno lo stesso splendore cogente delle verità matematiche, in un certo senso rifiuta un dono di Dio. Situazione in qualche modo analoga a chi rifiuta la vita, constatando che non può dominarla fino in fondo, come sarebbe suo desiderio.

Avrei voluto sviluppare questi ed altri pensieri in un lungo saggio su Pascal e l'ansia della certezza; ma nel cercare documenti sulle opinioni recenti a proposito del "pari" mi sono scontrato con il giudizio semi-ironico della Finoli, la quale mi ha ricordato che sul pensiero di Pascal sono state scritte molte cose.....come a dire che sarebbe difficile che io potessi scrivere qualche cosa di valido e nuovo.....

Non so più quale professoressa mi ha raccontato di una discussione con un ragazzo liceale, il quale considerava "repressione" la conclusione inoppugnabile di un sillogismo valido; quel ragazzo forse non sapeva di essere compagno di Severino, oppure aveva orecchiato qualche cosa di costui; mi domando quale perversione mentale conduce la gente a non accettare con estasiata contemplazione la verità, ma invece a considerare come una violazione della propria libertà il fatto di cogliere le leggi necessarie che conducono al possesso dell'essere, nella misura in cui tale possesso è a noi impossibile.

Eppure secoli di cartesianesimo e di hegelismo ci hanno dato questa nozione di verità e di libertà: libertà dell'incoerenza, dell'affermazione dell'assurdo, come se ciò fosse una cosa positiva e non una perdita per l'uomo. Dall'equivoco che nasce dalla constatazione del cambiamento delle opinioni si passa all'affermazione che "la verità non esiste" (salva beninteso la verità di questa negazione!!), all'esaltazione di un perpetuo fluttuare, lasciandosi cullare dalle onde della contraddizione, dalla esaltazione della propria superiore libertà.

Nel Catechismo che si studiava una volta, tra i peccati contro lo Spirito, era ricordato anche "Impugnare la verità conosciuta". Sorvolo sulla espressione arcaica e quindi abbastanza incomprensibile ad un ragazzino; impugnare vorrebbe dire contrastare, combattere, oppugnare; basterebbe o sarebbe bastata una di queste parole per togliere l'oscurità dell'arcaismo; ma forse presso certa gente che si affanna a tradurre un messaggio di amore in regole e precetti, la fatica di rendere comprensibili anche i precetti è troppo grande. Non parliamo poi del degnarsi di motivare i precetti....Si spiega così il perché tanta gente pensa di respingere il messaggio: ne respinge soltanto la deformazione.

Ciò che Pascal scrive del "Deus absconditus" è pure una conferma della sua constatazione della nostra impossibilità di dominare tutto il divino perché rimarrà sempre qualche cosa di nascosto; anzi il fatto di essere nascosto è una prerogativa della Sua infinità e della Sua inconoscibilità con le nostre sole forze. Appare chiaro che, poiché il concetto permette di dominare, per così dire, l'essere di una cosa, non potremo noi dominare in pieno l'essere di Dio per mezzo di un nostro concetto. Perché è escluso che una creatura possa dominare, anche solo intellettualmente, e possedere il suo Creatore. Anzi, quel poco che possiamo conoscere di Lui è "per speculum et in aenigmate", come dice Paolo (1 Corinzi 13,12). Invece la matematica ci dà il possesso delle cose che ci presenta, perché, almeno in linea di principio, la definizione ci permetterebbe deduzioni potenzialmente in numero infinito, tutte certe e tutte pertinenti perfettamente all'ente che si considera.

Chi dunque è abituato alla certezza di tipo matematico difficilmente si rassegna ad una conoscenza che è limitata, e che ci viene concessa per dono e per grazia, e non viene posseduta con le nostre sole forze. Ma conoscere significa anche possedere dentro di sé l'ente che si conosce, anche soltanto "intentionaliter", come dice S. Tommaso. E nessuno può possedere dentro di sé Dio; sarebbe contraddittorio.

Questa sofferenza per questo tipo di mancanza di certezza è sensibile in Pascal, in molti tratti della sua opera. Soltanto nei momenti di contemplazione tale sofferenza viene meno; ma tutta la discussione sul "Deus absconditus" conferma questo suo disagio.

D'altra parte soltanto un'anima che può sentire questo disagio può mettere in evidenza tutta la tensione, di chiaro e di oscuro, che esiste nella comunicazione che Dio fa di sé stesso all'uomo, attraverso il percorso storico che Egli ha stabilito. E da qui nasce anche l'insieme di riflessioni sul mistero degli Ebrei, custodi inflessibili di una Parola che essi non sanno intendere; ma in questo fatto loro stessi testimoni del sussistere di questa Parola.

Lo stesso si può dire delle pagine riguardanti Gesù, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani: Questa rottura degli schemi intellettuali di coloro che hanno avuto la Rivelazione e che non l'hanno intesa, e di coloro che non hanno avuto la Rivelazione e non vogliono rinunciare ai propri metri di giudizio sulla stoltezza, è un'altra prova della Divinità della Rivelazione. Ma si tratta in ogni caso di prove che non possono essere concluse nella metodologia matematica, e quindi sono in ogni caso non accessibili a questi metodi. Ma non all'esprit de finesse, che vede i propri principi come con la coda dell'occhio, così come noi vediamo la costellazione delle Pleiadi.

La scienza moderna, che tende alla completa matematizzazione, è in condizioni molto svantaggiate per comprendere l'esprit de finesse. Perché la matematizzazione cartesiana (Cartesio è il grande responsabile della prevalenza dell'immaginazione sull'intelligenza) tende alla costruzione di immagini; anche poco fedeli, anche soltanto allusive, ma sempre immagini. Mentre la consequenzialità, il legame intimo tra concetti, la necessità della costruzione intellettuale, supera la rappresentazione geometrica, per giungere al dominio dell'essere e delle sue leggi.

L'impiego delle strutture metafisiche per giudizi di scienza, ed il necessario fallimento che ne deriva sono state le basi storiche per il trionfo della matematica e del suo tipo di certezza. La procedura abituale di spiegazione delle scienze: ipotesi, deduzione confronto con la realtà è diventata oggi una procedura canonica di costruzione immaginaria di un modello, deduzione matematica, verifica. Qui la deduzione matematica dà quelle garanzie di rigore e di generalità che sono vincenti nella spiegazione scientifica; ma purtroppo la immaginazione fa la parte del leone nella costruzione del modello; e pochi si accorgono che questa procedura canonica diventa così ostaggio dell'immaginazione prima che produzione dell'intelligenza.

Non si vede modo di uscire oggi da questa spirale; ma occorre rivendicare la necessità di essere coscienti di questo fatto: la immaginazione non è spiegazione, l'immagine non è la ragione, l'accostamento di immagini non è causa. Il male fatto dal cartesianesimo alla scienza umana ha come risultato lo svuotamento della cognizione dell'essere, pagato dalla certezza conferita dalla matematica. Questa certezza, inseguita senza risultato e senza speranza, è quella che ha forse fatto soffrire Pascal, ed ancora oggi provoca la schizofrenia degli scienziati che si pongono l'annoso problema di "Scienza e Fede". Tutta l'apologetica fasulla dei secoli XVII, XVIII, XVIII, così efficacemente derisa da Voltaire, non sa uscire da questa schiavitù dell'impostazione matematica, che privilegia l'immaginazione sull'intelligenza.

Si pensi per esempio alla nozione abituale di legge fisica: l'impostazione abituale della legge d'inerzia, secondo Newton, ci conduce ad immaginare la legge come una specie di legame, di limitazione di libertà, di costrizione; la segmentazione che insegue l'enunciazione successiva delle varie leggi della dinamica stimola l'immaginazione a costruirsi l'immagine dei pianeti che correrebbero diritti se non ci fossero le costrizioni costituite dalle rotaie dell'attrazione del Sole. Ma ciò è conseguenza soltanto della polverizzazione dell'analisi dei fenomeni, polverizzazione consentita dalla matematizzazione, per la quale non conta l'ordine delle proposizioni che si enunciano. Ma di fatto il fenomeno è globale e inscindibile; l'attrazione non è una costrizione, ma fa parte della natura del corpo attratto.

Sarebbe forse presuntuoso pensare che queste immagini influiscono anche sulle concezioni della libertà umana; concezioni che concedono troppo ad una immagine meccanica, la quale, a sua volta, risulta deformata da una metodologia unilaterale.

081396R Conseguono da qui, ovviamente, che la strada dell'intelligenza (della sola intelligenza) non conduce a Dio: noi non potremo mai "possederlo" in questo modo. È quello che si ritrova in Pascal (De l'esprit géométrique &c), quando osserva sconcolato che ci si deve arrestare nella analisi di fronte a dei "dati", non ulteriormente analizzabili; il che fa sì che nessuna conoscenza umana possa dirsi perfetta. Allora la sola strada per accostarsi a Lui è quella dell'Amore: accettare anzitutto il Suo dono e cercare di restituirlo; dono è la chiamata, grazia è la risposta. Il che fa sì che i Dottori della Chiesa non siano soltanto i teologi, ma soprattutto i Santi, i mistici, che hanno accettato ed hanno restituito, a Lui ed ai fratelli nell'umanità. Con la sola nostra intelligenza potremo forse possedere, in piccola parte, le cose della materia; ed anche qui il possesso è ben limitato, nello spazio e nel tempo.

*Dominus regit me, et nihil mihi deerit - in loco pascuae ibi me collocavit . Ps. xxij*

**Lucio Saffaro. *Allegoria sacra (opus XCV)* 1965, olio su tela, 40X30 cm., Collezione Fondazione Saffaro, Bologna.**



<http://www.fondazioneeluciosaffaro.it>

## SCHEGGE - PASCAL.

090588 Volebam eorum quae non viderem ita me certum fieri, ut certum essem quod septem et tria decem sint. Neque enim tam insanus eram, ut ne hoc quidem putarem posse comprehendere, sed sicut hoc, ita caetera cupiebam: sive corporalia, quae coram sensibus meis non adessent, sive spiritualia, de quibus cogitare nisi corporaliter nesciebam. (Conf. Lib.VI .C. IV).

Ecco che il desiderio di certezza si manifesta in Agostino, così come si incontra in Pascal. Quella certezza che è tipica della matematica, che è anche tipica della visione fisico-matematica del mondo materiale, e che noi non possiamo conseguire nelle cose spirituali.

073089 Il tentativo fatto da Pascal di raggiungere la certezza nella comunicazione del messaggio divino lo porta ad analizzare la Rivelazione ed a metterne in evidenza le oscurità e le zone d'ombra; ma questa circostanza che può essere ragione di dubbio e di oscurità viene da lui trasformata in ragione di certezza e di luce. Per quanto riguarda gli Ebrei, egli ricorda che la loro infedeltà è stata prevista dalla Bibbia: per cui si ha il paradosso storico di un popolo che nei secoli custodisce gelosamente e religiosamente un insieme di documenti nei quali è testimoniata la loro incapacità di credere!! E del resto lo stesso paradosso lo abbiamo nel Vangelo: perché Gesù stesso ha annunciato con le Sue parabole il fatto che vi saranno coloro che vedendo non vedranno ....

Questa stessa incoerenza storica, questa stessa situazione paradossale che farebbe vacillare ogni intelligenza che voglia giudicare a basso livello è rivolta da Pascal contro il dubbio, a favore di una certezza superiore che egli vuole conquistare attraverso il paradosso. In certo senso c'è qui anche un aspetto del "Credo quia absurdum" di Tertulliano. Io credo, perché la verità che mi viene rivelata è talmente alta che non può essere il prodotto di una fantasia umana! Per una ragione umana sarebbe una cosa assurda, e pertanto io la credo, perché questa sua stessa superiorità è garanzia della genuinità del messaggio. E analoghe cose dice Pascal, quando parla della luce commista alle tenebre; e delle tenebre che fanno risaltare la luce.

Un argomento dialettico che la mentalità illuminista e libertina rigetterà, perché non fa parte della logica matematizzante che essa stava costruendo; questa mentalità, che aveva trovato in Bacone la sua Bibbia, e nel criterio di verifica il suo criterio finale di verità. E nella negazione di ogni metafisica, e quindi di ogni potere intellettuale vero, inteso come potere di "leggere dentro" nelle cose, la sua forza per spianare il mondo, appiattendolo nella matematizzazione metodica.

Pascal osserva che Dio si nasconde a chi Lo vuole dominare con la sola ragione, a chi Lo vuole sottomettere ai criteri deboli della intelligenza umana, e che invece si svela a chi Lo cerca con umiltà ed accetta il dono, non come una conquista umana, dovuta alle forze della nostra intelligenza (povera cosa) ma alle forze superiori dell'Amore infinito. Anche questo è scritto chiaramente nella Bibbia. E Gesù ringrazia il Padre perché ha nascosto queste cose ai potenti e le ha rivelate agli umili.

E la stessa Chiesa, nelle sue magagne, è continua e vivente testimonianza storica di questo volere di Dio, che noi non si cerchi una certezza di stile umano, ma si accetti un dono quotidiano di Amore. Il che non toglie il dolore, anzi; perché queste certezze sono anche frutto del dolore, di quello che sconvolge la nostra vita, che fa crollare le nostre certezze faticosamente costruite con la fatica della nostra mente. Siamo quindi lontani dalla apologetica tradizionale, perché qui un genio ha sconvolto tutte le regole della logica induttiva, ha superato d'un salto tutti gli ostacoli che la nostra mente incontra per capire certe cose. Questa è forse la "razionalità coinvolta" allo stato puro. Dalle tenebre scaturisce la luce, dal dubbio la certezza, perché le stesse tenebre rendono testimonianza alla luce, e lo stesso dubbio e la stessa reticenza a credere era stata predetta con certezza.

C'è una specie di "visione laterale", come quando in una notte limpida d'estate si guardano le Pleiadi, o una nebulosa: quando si guardano direttamente si rischia di non vedere quasi nulla; ma, spostando lo sguardo, con la coda dell'occhio si vede il chiarore indistinto. Se è questa la visione delle cose divine a cui siamo destinati, bisogna accettarla, e lasciare a soli pochissimi mistici il dono di vedere direttamente; dono che del resto è scontato da loro con sofferenze inenarrabili, della carne e dello spirito. Questo atteggiamento è giudicato "psicotico" da chi non intende e non vuole intendere; ma, ancora una volta, non possiamo pretendere di costringere l'azione di Dio nelle regole della nostra logica e della nostra metodologia.

Anche Kierkegaard (AUT AUT – Ed. Mondadori, 1956; trad. K.M. GULDBRANDSEN & REMO CANTONI; Mondadori, pag. 90) dice che "...il dubbio è la disperazione del pensiero, la disperazione è il dubbio della personalità". Ma, secondo me, la disperazione di K. non è il contrario della virtù cristiana della speranza: è semplicemente il ripudio dell'ottimismo beota, della divinizzazione del progresso di tipo illuminista o marxista; il ripudio insomma dell'immanentismo, che vuole attribuire all'umanità le forze per la sua salvezza, ed invece la constatazione dell'impotenza, dei limiti, della incapacità di uscire dall'angoscia con le proprie forze. Anche Kierkegaard insiste sul fatto che occorre scegliere; ciò che era già stato detto da Pascal due secoli prima con un'altra drammaticità ed efficacia.

Nel punto in cui P. insiste sul fatto che "... il faut parier", in questo insistere sulla necessità della scommessa c'è tutta la ricerca di certezza, che questa volta non è certezza logica, di enunciati, ma certezza di fatto, di condizione di vita. E la descrizione che P. fa dell'uomo sospeso tra due abissi, quello della sua intelligenza, che vuole dominare l'infinito, e quello delle sue forze piccole e limitate, della propria vita definita nel tempo, c'è pure una ricerca di certezza; quella di dover scegliere, di spremere da queste condizioni esistenziali inquietanti tutte le possibilità di deduzione certa.

Come dire: "...l'unica certezza è il fatto del dubbio, dell'incertezza. Ma di qui bisogna uscire, e quindi questo nostro stato di incertezza ci deve servire per poter essere certi della esistenza di una Redenzione". Quindi quando K. dice "dispera!" (pag. 98) vuol dire semplicemente "cessa di cullarti in una aspettazione di beni che non hai meritati, cessa di astrarti dalla realtà dei fatti materiali quotidiani per rifugiarti nella immaginazione di beni futuri, che non sono alla



A.Mazzotta. La tenda di Abramo

tua portata. Immergiti nella realtà presente e nel materiale quotidiano. Domanda la salvezza a Chi solo può dartela, perché l'impresa della salvezza dell'uomo non può essere impresa soltanto umana."

Ma, come giustamente ha osservato qualcuno, questa disperazione esistenziale di K. è cristiana, ma anche tipicamente protestante; il senso cattolico della insufficienza dell'uomo, del

dolore per la propria limitazione, non è centrato sull'uomo. Il dolore non è per la constatazione del fatto che l'uomo è imperfetto, ma per il fatto che con i propri peccati offende un Dio che lo ama. Quindi la disperazione di P. dipende dal

non sapere fare il bene che egli vorrebbe fare, nei riguardi di Dio. E questo insistere nella constatazione dell'imperfezione è un'altra ricerca di certezza; certezza negativa, ma sempre certezza.

Qui anche la contrapposizione che S. Paolo ha fatto tra legge e fede può essere guardata nella luce della razionalità non coinvolta e di quella coinvolta: perché il fariseo che confida nella legge fa un discorso di conteggi di dare ed avere, come se la salvezza dell'uomo potesse essere di questo tipo, distaccato, matematico, non coinvolto. Mentre Abramo si getta nella fede e confida in un rapporto con Dio che è del tutto diverso; e per questo fu giustificato. Perché questo suo comportamento, pur essendo razionale, era coinvolto nel rapporto interpersonale diverso da quello farisaico.

Diverso l'atteggiamento di Kierkegaard di fronte al dubbio, quando venga confrontato con quello di Pascal. Quest'ultimo ha assaporato il miele della certezza nella sua conoscenza della matematica, e sente il dubbio come una sofferenza ed una diminuzione dolorosa. Kierkegaard invece si direbbe che si compiace delle elucubrazioni intellettualistiche e quasi contempla la propria sofferenza. Pascal guarda alla storia, alla società, e sente il dubbio come una prova. Pensiamo alle sue considerazioni storico politiche, quando parla delle divisioni tra i popoli: "Verità al di qua, menzogna al di là dei Pirenei"; oppure quando medita sul potere politico e fa quella celebre considerazione sulla scelta di colui che deve comandare: non il migliore, né il più meritevole; ma il primo nato da una certa donna. Quindi le discussioni sono superate, i dubbi non sussistono più: si direbbe che il fatto, storico, materiale, supera con la sua certezza pesante ogni conclusione di tipo logico e teorico.

Questo continuo dilaniarsi tra la certezza trasparente della geometria e l'oscurità della storia, e le incertezze della società e della nostra stessa vita, le incoerenze del nostro vivere quotidiano, è ciò che fa il dramma di Pascal, che non era buongustaio, come il danese protestante, non frequentava ritrovi di lusso, ma cercava di vivere fino al fondo la dedizione profonda alle sue idee.

Rinascerebbe qui la discussione sul rapporto con i beni di questa terra; discussione che rinasce ogni volta che entrano sulla scena i gesuiti. Si direbbe una fatalità, ma questi sedicenti soldati, ed i loro emuli moderni dell'OPUS DEI, non accettano la sconfitta, il disordine, la disorganizzazione, l'inefficienza. Tutto ciò che fa parte della nostra miseria quotidiana è guardato da loro come una diminuzione metafisica del merito assoluto di fronte a Dio.

Non per niente i figli di Ignazio vogliono essere considerati come soldati. E l'esercito è da una parte il paradigma della organizzazione dell'ordine, delle forze cooperanti dirette ad un fine; simbolo di potenza come dice anche la Bibbia, per la quale Dio è Dio degli eserciti; cioè più potente dell'ente che all'epoca era simbolo di potenza. Ma dall'altra l'esercito è anche paradigma di schiacciamento delle personalità, della uniformizzazione, del livellamento, della crudeltà di un organismo che schiaccia senza guardare in faccia a nessuno. Questa rigidità di comportamento si associa bene anche con la duttilità delle manovre e con la sottigliezza psicologica con cui i fini vengono perseguiti e raggiunti. Anche l'ordine benedettino aveva come insegna le cose ben fatte; ma la mentalità era quella del servizio di Dio. Qui si direbbe che invece lo scopo principale sia l'efficienza e l'efficacia dell'azione. Lontano è il detto paolino che parla delle cose deboli di questo mondo che Dio sceglie per le Sue opere; anche i gesuiti lo dicono, ma pensano alla debolezza nei riguardi delle imprese che loro agognano. Possiamo capire come Pascal non apprezzasse questi mezzucci, lui che aveva una statura intellettuale che gli avrebbe permesso moltissime imprese "intelligenti" nel pensiero dei gesuiti. Ma non era questo il suo scopo. Quello che per loro era l'estremo superiore della salita per lui era solo una rampa di lancio; non erano quindi fatti per capirsi. E lui, come l'albatros di Baudelaire, era destinato a soccombere nella lotta per il dominio quotidiano della politica, anche ecclesiastica. A soccombere soprattutto per via della tensione interna che lo consumava e che non lo lasciava tranquillo. In questo io non sono d'accordo con Romano Guardini e con la sua diagnosi del conflitto: Pascal aveva il torto di voler essere coerente e consequenziario; e si sa

che costoro sono destinati a soccombere in ogni caso.

Anche le argomentazioni che si incontrano in “De l'esprit géométrique &c.” rivelano la ricerca della certezza che è tipica del pensiero di P. Da una parte l'enunciazione di regole per la deduzione precisa; la riduzione di ogni definizione a definizione nominale (tipica dello spirito matematico e diretta alla verifica formale automatica) e dall'altra parte la analisi della procedura che conduce ai termini fondamentali. Qui si dice che per ogni termine deve essere data la definizione; ma, ad un certo punto, si osserva che non si può andare all'infinito in questa direzione, e ci si deve fermare ad un certo punto, quando si incontrano i termini primitivi. Ma questa constatazione viene fatta con un certo rammarico, insieme con l'osservazione che questo fermarsi è sintomo della debolezza del nostro intelletto!!

Qui forse vi è una concessione allo spirito deduttivo e tipicamente matematico, contro la visione intellettuale, che vorrebbe l'intuizione della verità del concetto come un segno di perfezione dell'intelletto divino, e quindi come uno scopo da raggiungersi da parte dell'intelletto umano.

#### SCHEGGE - PASCAL E MANZONI

080689 Quindi Pascal trasforma la stessa contraddizione in un argomento a favore, lo stesso tentativo di confutazione della fede in una conferma della fede stessa.

Altro atteggiamento troviamo in Tertulliano. Diverso ancora troviamo in Manzoni, anche lui tuttavia molto vicino a Pascal; anche se la drammaticità di Pascal mal si concilia con l'indole riservata, autocritica fino alla nevrosi, contenuta fino allo sforzo dello scrittore lombardo. Questi ha in pieno il senso del comico e dell'umorismo, che invece in Pascal manca totalmente, come ha acutamente osservato R. Gardini. Manzoni tollera e sorride, compatisce e si mette nei panni degli altri, laddove Pascal argomenta e fulmina con la logica. Manzoni accetta l'incoerenza umana come un fatto, riprovevole, sgradevole, irrazionale, ridicolo, ma insopprimibile; Pascal la combatte. Ma anche Manzoni trae dall'apparente contraddizione, dalla situazione paradossale gli argomenti per la verità della religione cristiana; perché in vari passi si trova che questa religione è talmente contraria alla natura, le impone di superarsi con tanti sforzi e tanti sacrifici che soltanto la Rivelazione divina poteva presentarla agli uomini, ed insieme fornire loro gli strumenti per superare se stessi e giungere alla meta che sarebbe altrimenti irraggiungibile. È anche qui la verità raggiunta attraverso il paradosso e la contraddizione, ma con altro spirito e forse altra vastità di orizzonte umano, data dalla bonomia lombarda.

Naturalmente Manzoni, per argomentare come ha fatto, doveva avere una convinzione profonda della caduta dell'uomo e della sua incapacità di rialzarsi da solo. Si potrebbe chiamare questa convinzione "pessimismo manzoniano" se egli non la velasse sotto la bonomia e il compatimento umoristico della condizione umana. La poesia "Il Natale", con quel suo paragone iniziale del masso che precipita, non riesce a comunicare il sentimento manzoniano perché è fredda descrizione di parallelismo comparativo. Ma il romanzo descrive la miseria della condizione umana, la vanità, la stupidità degli uomini meglio di qualunque argomentazione; quindi la necessità della redenzione gratuita diventa evidente; quindi non vi è nulla di più lontano dal pensiero manzoniano della beota condizione di ottimismo a cui arriverà l'idealismo con la sua teoria del progresso necessario dell'umanità e dell'evoluzione dello spirito che prende coscienza di sé stesso.

Anche Pascal è pessimista; ça va sans dire. Ma non sa andare a fondo con la partecipazione sorridente del dolore come va invece Manzoni. 080689

080789 Non vi sono dubbi sul fatto che sono entrambi pessimisti sull'uomo. Ma il pessimismo di P. si rivolge piuttosto alla irrazionalità delle strutture (verità di qua, falsità al di là dei Pirenei, oppure critiche alla scelta del re) ed alla stoltezza del singolo nei riguardi del "proprio destino eterno" (polemica con i libertini). In M. invece l'accento è posto più sui comportamenti della struttura sociale: prepotenze, oppressioni, guerre inutili, dissipazione di denaro pubblico, provvedimenti economici e di ordine pubblico del tutto contrari ai fini voluti o proclamati. Insomma si direbbe che in M. il male della società si rivela attraverso la stoltezza dei comportamenti di questa; quasi una eco del pensiero di J. J. Rousseau. Non per niente l'uno era un matematico e l'altro era un profondo umanista. 080789

081489 Deus absconditus; ecco il grande paradosso su cui insiste Pascal. Dio stesso ha detto, ha dichiarato, ha ripetuto che si sarebbe nascosto. Lo dirà anche Gesù quando spiegherà le parabole. È un mistero che l'uomo di questo mondo non può capire: perché gli dei delle genti fanno a gara per far rumore, per mostrare la propria forza e la propria potenza. Dio invece si nasconde. E, come nel racconto del libro di Elia, si manifesta come brezza leggera, e non con il vento, il fuoco, il temporale. Questi sono tutti mezzi che Egli lascia agli uomini; ma lui si nasconde. Ma il fatto che questo nascondimento sia stato predetto, profetizzato, dichiarato è preso da Pascal come prova, come un passo verso la certezza. Ancora una volta, non si tratta della certezza che l'uomo può conseguire con i mezzi della propria logica: sarebbe troppo semplice. Dio si nasconde perché vuole che l'uomo lo cerchi; vuole che questo Suo donarsi possa anche essere una conquista della Sua creatura. Dono è la chiamata; dono la risposta alla chiamata. Ma lui si nasconde. 081489

081589 Come può il nostro debole e piccolo intelletto comprendere il mistero dell'essere totale; come può pretendere di dominare con le proprie regolette l'erompere della Vita, della Creazione, dell'essere fuori dal nulla per forza dell'Essere, il cui punto essenziale è proprio la esistenza autonoma infinita?

Tutta la nostra ricerca di certezza assomiglia ai disperati sforzi di aggrapparsi ad un sostegno sempre più, sfuggente, e sempre più scivoloso. Ma la nostra mente impoverisce tutto ciò che tocca; si potrebbe dire che, per capire e possedere un essere, lo deve svuotare, schematizzare, renderlo trasparente, ma non nel senso della conoscenza divina, ma nel senso della geometria: svuotamento materiale. Che è purtroppo il senso della chiarezza che risale a Cartesio ed alla sua illusione di geometrizzare tutto. Invadenza della immaginazione sulla intelligenza, ma anche volontà di presunzione della nostra mente, che pretende di capire svuotando le cose della loro essenzialità vitale. Di Dio solo si può dire che "...omnia nuda et aperta sunt..." davanti al suo sguardo. Davanti al nostro la trasparenza può essere raggiunta soltanto con una operazione di macelleria intellettuale, che giunge allo scheletro a patto di gettare la polpa vitale. 081589

081689 Ha ragione Maritain nel porre la grande crisi della scienza moderna nel passaggio di questa dalla tutela della metafisica a quella della matematica. Ma il punto cruciale non è soltanto il dominio della matematica, ma anche, e specialmente il dominio della immaginazione sulla intelligenza. Qui Cartesio, grande geometrizzatore, è forse il maggiore responsabile. Ma non è il solo, perché tutta la cosiddetta filosofia scientifica dal secolo XVI in poi è geometrizzante, cioè privilegia l'immagine rispetto alla idea vera ed astratta.

Tutti i modelli fisico-matematici da quel tempo in poi sono basati sulla immaginazione, ed è difficile oggi immaginare che le cose possano andare diversamente. Perché la matematica offre quella chiarezza che soddisfa un certo tipo di ragionamento; perché la metafisica, usata male, conduce alle impostazioni alla Don Ferrante e quindi si rivela come una ingessatura invece che come uno stimolo per la mente. Ma come possiamo riguadagnare il significato, il referente; l'aspetto semantico della scienza, che vuole guardare dentro le cose e non si soddisfa delle immagini e dei modelli?

Altrimenti siamo condannati ad una fatica di Sisifo, della costruzione e della distinzione di modelli sempre nuovi; oppure alla tronfia ingenuità di un Popper, che scopre l'acqua calda ad ogni pagina. E poi siamo condannati ad una scienza di rapina, una scienza che misura il proprio valore in termini di dominio della natura; con i risultati che vediamo. 081689

#### SCHEGGE - PASCAL E DANTE

082189 Da secoli l'uomo si domanda come mai l'uccello vola. Le risposte sono state di vario tipo: si è detto che l'uccello vola perché Dio l'ha fatto così; oppure che l'uccello vola perché è fatto per volare. Oppure si è fatta una analisi accurata delle leggi dell'aerodinamica, della fisiologia dei muscoli, della struttura del sistema nervoso, delle cellule delle penne e delle piume &c.

La prima spiegazione ricorre alla Causa prima; la seconda ricorre alla causa finale. Sono spiegazioni ragionevoli, ma non possono essere migliorate. La terza fa ricorso alle cause seconde ed è la sola che soddisfi chi vuole influire sul volo dell'uccello, oppure vuole imitare l'uccello nel suo volo.... È anche la sola che la scienza di oggi accetti. Questo spiega il fatto che la scienza è stata descritta come pensiero falsificabile; io direi piuttosto pensiero migliorabile. C'è da osservare che in ogni caso si tratta di spiegare, di dare le cause di una realtà che si vede e che si osserva.

La distinzione tra pensiero asettico, indifferente, non coinvolto, e pensiero coinvolto ha forse un certo fondamento. Mi pare che si possa dire che il pensiero coinvolto difficilmente può essere reso asettico; invece il pensiero asettico, scientifico nel senso ristretto, può diventare coinvolto, se è fondamento della contemplazione e della lode per il Creatore, come voleva Newton e come pensavano molti degli scienziati del rinascimento. Tuttavia questo coinvolgimento è ottenuto con un atto riflesso, e non è direttamente connesso con la natura del pensiero distaccato in quanto tale.

C'è forse una differenza sostanziale tra le due razionalità? Se fosse vero, ci troveremo di fronte ad una dicotomia insuperabile nel pensiero umano e quindi anche nell'atteggiamento nei riguardi della realtà. Oppure ci può essere un passaggio per così dire continuo tra un estremo e l'altro? La restrizione della razionalità alla sola ripetibilità dei fenomeni, in guisa tale da poter far funzionare in pieno le "Tabulae" baconiane è suggestiva, ma troppo esclusiva e riduttiva. Tuttavia non si può negare che questa ricerca dà un dominio sulla realtà che le altre ricerche e gli altri atteggiamenti non danno. Ma allora ritorna la domanda: lo scopo della vita dell'uomo è quello dominare la realtà materiale? È quello della utilizzazione della materia per i propri bisogni o per i propri piaceri?

*...Però là onde vegna lo intelletto - Delle prime notizie, uomo non sape, - E de' primi appetibili l'affetto, - Che sono in voi, - sì come studio in ape - di far lo mele...." Purg. XVIII, 55 et sqq.*

082189 Questo fatto, di non sapere spiegare il perché dei primi principi che la nostra mente accetta, né di saper analizzare i primi moti del nostro animo, era la cosa che inquietava Pascal (De l'esprit géométrique &c.) che vedeva in questo dover accettare dei "dati" il segno della debolezza della nostra mente. Anche Schopenhauer si inquieta contro Euclide, non per il fatto che le sue dimostrazioni non concludano (sarebbe bello) ma perché egli non dice il perché esse concludono. Il che è pretendere troppo, non soltanto da un matematico ma da un qualunque uomo.

E del resto lo stesso Schopenhauer, spiegando le cose con la volontà, non dà una grande illuminazione intellettuale, perché la volontà è proprio la qualità più oscura che si possa constatare.

Ma questo accettare i "dati" della nostra mente e della nostra volontà è una delle colonne della dimostrazione del fatto che noi non ci siamo fatti da soli, che noi "troviamo" qualche cosa che esiste fuori di noi, che non costruiamo né questo mondo né (peggio ancora) le leggi con cui noi leggiamo in questo mondo. Questa convinzione, superiore ad ogni

chiarezza cartesiana che si fonda solo sull'immaginazione, è il suggello della nostra finitezza, la ragione profonda dello smarrimento di Pascal di fronte alla nostra finitezza.

Invero possiamo inventare delle logiche con leggi strampalate, ma non possiamo fondare arbitrariamente il concetto di ubbidienza a quelle leggi, di coerenza interna del nostro ragionare. Altrimenti ci immergiamo in un mondo incoerente, che ci si presenta ad ogni istante come nuovo, ma che non si può conoscere; perché le leggi della nostra conoscenza sono anzitutto quelle della coerenza. Qui si inserisce ciò che dice S. Agostino a proposito della verità eterna, che è l'immagine dell'esistenza di Dio. 082189

083089 La certezza. Nell'ambito della conoscenza la certezza è un po' quello che il tranquillo possesso di un bene è per i beni materiali.

Conoscere significa possedere l'oggetto dal di dentro; vederne le ragioni, i fondamenti, i principi; averlo a propria disposizione, perché si è in grado di dedurre, a volontà, ogni conseguenza che sia logicamente collegata con l'essenza, con la natura dell'oggetto stesso. Quindi la certezza è la condizione che dà la tranquillità, è conseguenza del possesso completo.

È un'esigenza legittima, che è destinata a fallire quando si tratti di verità puramente metafisiche ed intellettuali. Anche S. Agostino dice con estrema chiarezza la propria crisi di certezza:

“Volebam eorum quae non viderem ita me certum fieri, ut certum essem quod septem et tria decem sint. Neque enim tam insanus eram, ut ne hoc quidem putarem posse comprehendere. Sed sicut hoc, ita coetera cupiebam: sive corporalia, quae coram sensibus meis non adessent, sive spiritualia, de quibus cogitare nisi corporeo oratione nesciebam.” (Conf. Lib. VI. C.IV).

Voleva avere un'evidenza matematica, comprendere le cose spirituali come si comprende che tre più sette fanno dieci. Ma purtroppo questa certezza privilegiata della matematica non si può applicare a tutto il mondo. E – aggiungo io – si ottiene a prezzo della totale scarnificazione dell'oggetto, di una trasparenza che è quella della geometria, delle cose evanescenti, fabbricate da noi e poste necessariamente in relazione ad una immagine artificiale.

La mentalità moderna ha scelto: tra la profondità e la certezza ha scelto la certezza suffragata dall'immagine, costruita dalla nostra fantasia. Ma non tutta l'opera della conoscenza viene fatta così: allora la nostra mentalità matematizzante rinuncia alla metafisica e rinuncia anche al buon senso.

Ancora una volta, si tratta dell'eredità di Cartesio: eredità pesante, che dà ragione di tutta la vuotezza metafisica della scienza di oggi. Quando poi si parla di Dio, ancora una volta la certezza è impossibile, perché vorrebbe significare il possesso dall'interno dell'oggetto; e questo è contraddittorio.

Lo sforzo gigantesco è stato compiuto da Pascal, che ha voluto raggiungere quel poco di certezza che è possibile al nostro povero intelletto proprio attraverso la paradossale circostanza della oscurità proclamata e predetta, della negazione, della infedeltà che lo stesso popolo testimonia, a cui la predilezione era stata elargita: gli ebrei hanno custodito per secoli proprio quella rivelazione che testimoniava la loro infedeltà.

Non credo che possiamo avere altro. L'accettazione del primato della scienza si fonda soltanto sui risultati materiali di questa; il che non giustifica il complesso di inferiorità di fronte alla scienza, complesso che pare proprio di tanti cristiani.

*Appunti dattiloscritti reimpaginati, ottobre 2017*

*NdR.*

Lo studio del pensiero di Pascal ha accompagnato CFM per tutta la sua vita. Nel Sito vi sono molti riferimenti all'opera di Pascal; in particolare si possono leggere i due articoli

[Giuseppe Capograssi e Blaise Pascal](#). Studi Cattolici, 321 (1987), 643-649. Pubblicato anche in "[Due Convegni su Giuseppe Capograssi](#)" (Roma Sulmona 1986, 1069-1083). Atti a cura di Francesco Mercadante.

(\*) C. F. Manara. [Blaise Pascal matematico](#). Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, 87, 5 (1995), 531-550.

In Archivio sono disponibili materiali di ricerca bibliografica e molti appunti per la preparazione degli articoli pubblicati, da cui traspare il grande interesse di CFM per il tema "Ansia di certezza" e per il tema della "Scommessa".

Per un rapido riferimento in rete:

<http://www.columbia.edu/~pf3/pascal.pdf>

<http://www.philolog.fr/esprit-de-geometrie-esprit-de-finesse-pascal/>

... Différence entre l'esprit de géométrie et l'esprit de finesse. – En l'un, les principes sont palpables, mais éloignés de l'usage commun ; de sorte qu'on a peine à tourner la tête de ce côté-là, manque d'habitude: mais, pour peu qu'on l'y tourne, on voit les principes à plein; et il faudrait avoir tout à fait l'esprit faux pour mal raisonner sur des principes si gros qu'il est presque impossible qu'ils échappent.

Mais, dans l'esprit de finesse, les principes sont dans l'usage commun et devant les yeux de tout le monde. On n'a que faire de tourner la tête, ni de se faire violence; il n'est question que d'avoir bonne vue, mais il faut l'avoir bonne; car les principes sont si déliés et en si grand nombre, qu'il est presque impossible qu'il n'en échappe. Or, l'omission d'un principe mène à l'erreur; ainsi, il faut avoir la vue bien nette pour voir tous les principes, et ensuite l'esprit juste pour ne pas raisonner faussement sur des principes connus.

... Tous les géomètres seraient donc fins s'ils avaient la vue bonne, car ils ne raisonnent pas faux sur les principes qu'ils connaissent; et les esprits fins seraient géomètres s'ils pouvaient plier leur vue vers les principes inaccoutumés de géométrie.

... Ce qui fait donc que de certains esprits fins ne sont pas géomètres, c'est qu'ils ne peuvent du tout se tourner vers les principes de géométrie; mais ce qui fait que des géomètres ne sont pas fins, c'est qu'ils ne voient pas ce qui est devant eux, et qu'étant accoutumés aux principes nets et grossiers de géométrie, et à ne raisonner qu'après avoir bien vu et manié leurs

principes, ils se perdent dans les choses de finesse, où les principes ne se laissent pas ainsi manier. On les voit à peine, on les sent plutôt qu'on ne les voit; on a des peines infinies à les faire sentir à ceux qui ne les sentent pas d'eux-mêmes : ce sont choses tellement délicates et si nombreuses, qu'il faut un sens bien délicat et bien net pour les sentir, et juger droit et juste selon ce sentiment, sans pouvoir le plus souvent les démontrer par ordre comme en géométrie, parce qu'on n'en possède pas ainsi les principes, et que, ce serait une chose infinie de l'entreprendre. Il faut tout d'un coup voir la chose d'un seul regard, et non pas par progrès de raisonnement, au moins jusqu'à un certain degré. Et ainsi il est rare que les géomètres soient fins et que les fins soient géomètres, à cause que les géomètres veulent traiter géométriquement ces choses fines, et se rendent ridicules, voulant commencer par les définitions et ensuite par les principes, ce qui n'est pas la manière d'agir en cette sorte de raisonnement. Ce n'est pas que l'esprit ne le fasse; mais il le fait tacitement, naturellement et sans art, car l'expression en passe tous les hommes, et le sentiment n'en appartient qu'à peu d'hommes.

... Et les esprits fins, au contraire, ayant ainsi accoutumé à juger d'une seule vue, sont si étonnés, – quand on leur présente des propositions où ils ne comprennent rien, et où pour entrer il faut passer par des définitions et des principes si stériles, qu'ils n'ont point accoutumé de voir ainsi en détail, – qu'ils s'en rebutent et s'en dégoûtent. .

Mais les esprits faux ne sont jamais ni fins ni géomètres.

Les géomètres qui ne sont que géomètres ont donc l'esprit droit, mais pourvu qu'on leur explique bien toutes choses par définitions et principes; autrement ils sont faux et insupportables, car ils ne sont droits que sur les principes bien éclaircis.

Et les fins qui ne sont que fins ne peuvent avoir la patience de descendre jusque dans les premiers principes des choses spéculatives et d'imagination, qu'ils n'ont jamais vues dans le monde, et tout à fait hors d'usage ». Pascal. *Pensée*. B.1.